Ai funerali di Tito appuntamento est-ovest

I sovietici hanno lanciato un segnale di disponibilità

Ieri Breznev si è recato a firmare il registro di condoglianze all'ambasciata jugoslava — Lo hanno seguito migliaia di cittadini — Bandiere a mezz'asta

Dalla nostra redazione

MOSCA — Breznev — che parteciperà ai funerali di Tito insieme a Gromiko — si è recato ieri mattina, con Kossighin ed altri dirigenti, nella sede dell'ambasciata jugoslava a Mosca per esprimere il cordoglio del PCUS, dello Stato e del governo per la scomparsa del «*grande dirigente del movimento comunista ed operaio internazionale*». Gli esponenti sovietici hanno osservato un minuto di silenzio nel salone dell'ambasciata addobbato con le bandiere della Jugoslavia segnate dal lutto. Quindi Breznev e Kossighin, a nome della URSS, hanno firmato il registro delle condoglianze e si sono poi appartati per alcuni minuti con l'ambasciatore Orlandic. E' stato nel corso di questo breve colloquio che il segretario generale del PCUS ha reso nota ufficialmente la decisione del Cremlino di inviare ai funerali di Belgrado una delegazione al massimo livello. Questa sarà composta da Breznev, Gromiko e dall'ambasciatore sovietico nella capitale jugoslava, Rodionov, del CC del PCUS.

Conclusa la visita del segretario del PCUS (ieri sera Breznev ha incontrato il premier polacco Babuch in visita ufficiale a Mosca), nella palazzina dell'ambasciata sono entrati gli ambasciatori dei vari paesi accreditati nella capitale (tra i primi quello cinese), quindi alla firma del registro di condoglianze sono stati ammessi anche singoli cittadini. Nel giro di poche ore si è formata una lunga coda intorno alla sede dell'ambasciata: sono giunte delegazioni di fabbriche, istituti, scuole. Intanto dal Cremlino è stato dato l'ordine di esporre, in concomitanza con i funerali di Belgrado, le bandiere dell'URSS listate a lutto. In pratica è stato dichiarato un «lutto nazionale».

Quanto al viaggio che Breznev compirà a Belgrado (in un primo momento si era parlato di Suslov), in ambienti politici sovietici si fa rilevare che essendo presenti ai funerali «*leader di ogni parte del mondo*» vi potrebbero essere contatti (*«non ufficiali e puramente informali»*) tra la delegazione sovietica e vari capi di Stato. Non si fanno ovviamente nomi, pur se molti giornalisti hanno chiesto ieri sera ai diplomatici americani e cinesi se si potrà assistere ad uno «scambio di saluti» tra Breznev, Hua Guofeng, e la delegazione americana. Diplomatici di Pechino e di Washington non hanno dato risposte. Alle stesse domande anche funzionari del ministero degli esteri della URSS hanno risposto con un «*no comment*».

Carlo Benedetti

Registro di condoglianze all'ambasciata jugoslava

ROMA — Un registro di condoglianze per Tito è aperto fino a domani presso l'ambasciata jugoslava a Roma, in via Monti Parioli 20. Vasto il cordoglio nella comunità degli jugoslavi a Roma e in Italia.

Solenne commemorazione alla Camera e al Senato

ROMA — La scomparsa del presidente Tito è stata solennemente ricordata ieri dal Parlamento italiano anche con sospensioni dei lavori in segno di lutto: per mezz'ora alla Camera (nella tribuna d'onore era presente una delegazione ufficiale dell'ambasciata della RSFJ), per un periodo più breve al Senato.

Rivolgendosi all'assemblea di Montecitorio (molto affollati i banchi dei comunisti, tra i quali c'era Enrico Berlinguer; assai meno gli altri settori), il suo presidente Nilde Jotti ha sottolineato come Tito entri nella storia moderna «*non solo come il capo di un popolo in lotta per la sua liberazione e indipendenza, ma anche come la guida di un paese che afferma, tra difficoltà e asprezze, la propria identità nazionale e cerca una strada originale per il proprio progresso*».

Ricordato il rivoluzionario e lo statista, «*il protagonista del travagliato ma ricco processo di affermazione di un'autonoma esperienza di socialismo fondata sui principi dell'autogestione*», la compagna Jotti ha notato come Tito abbia saputo guidare la Jugoslavia, «*paese oppresso da secoli di arretratezza e teatro da sempre di influenze contrapposte*», verso un futuro nuovo, «*superando le asprezze e i rischi dell'isolamento nel difficile contesto europeo diviso in blocchi, e diventando iniziatore e punto fondamentale di un nuovo movimento di carattere mondiale che univa e unisce tutti i paesi non allineati*».

Per il presidente della Camera, «*la grande intuizione che ispirò costantemente l'iniziativa politica di Tito è stata quella di un mondo che non può più essere chiuso nello schema bipolare, ma nel quale la voce e le ragioni di nuovi paesi e popoli devono trovare adeguato spazio*». «*Solo così, oggi* — ha aggiunto Nilde Jotti — *è possibile una effettiva politica di pace, di cooperazione e di eguaglianza tra i popoli*».

Ed è proprio questa lungimirante visione dei rapporti internazionali che è stato decisivo fattore del grande progresso delle relazioni italo-jugoslave: «*In questa* frontiera aperta *tra i nostri due paesi* — ha detto —, *e nel patto di Osimo che ha definitivamente sanato ogni ragione di disputa, noi vediamo la testimonianza di come due differenti realtà sociali e politiche possano non solo convivere ma intrecciarsi nel comune vantaggio e nell'attiva amicizia*».

Nel rinnovare il commosso cordoglio della Camera all'Assemblea della RSFJ, la Jotti ha infine auspicato che il popolo jugoslavo possa proseguire, «*in piena autonomia e indipendenza e nel solco aperto dall'opera e dall'intelligenza del presidente Tito, il cammino sulla strada di progresso economico e civile, continuando ad essere un grande punto di riferimento nell'interesse della pace in Europa e nel mondo*». Analogo auspicio è stato formulato, al Senato, dal presidente Amintore Fanfani.

g. f. p.

L'ENI lottizzato con al vertice Grandi e Di Donna

(Dalla prima pagina)

ché Egidi aveva preso questa improvvisa decisione? Evidentemente aveva capito che il governo stava cambiando le carte in tavola, non rispettava — come si scrisse all'indomani della sua rinuncia — «i patti». Che cosa vuol dire? Che si stavano creando pesanti condizionamenti esterni. In sostanza, era in atto un vero e proprio «accerchiamento» intorno alla nuova presidenza. E questa operazione di condizionamento portava appunto il nome di Di Donna, candidato craxiano, che sarebbe dovuto divenire il suo più stretto collaboratore. E, ancora, le decisioni sul nuovo assetto dell'intervento pubblico nella chimica. Strumenti e nomine del riassetto del settore (si parla di Mazzanti come presidente della costituenda finanziaria chimica) sarebbero state prese escludendo completamente Egidi. Di qui la sua rinuncia.

Messo fuori causa Egidi — perché si tratta proprio di questo — la strada della spartizione selvaggia del gruppo dirigente dell'ENI era spianata. E gruppi e correnti non hanno perso tempo. Anche incalzati dalla protesta di questi giorni dei dirigenti e lavoratori dell'ENI, hanno accelerato i tempi. Le soluzioni possibili erano di due tipi: una frutto di una spartizione selvaggia — la strada che è stata scelta —, l'altra «interna», che affidava a tecnici di importanti società operative dell'ENI, il vertice della *holding*. I nomi che si facevano erano Ratti (presidente dell'ANIC) e Roasio (presidente della SNAM). Ma il governo non ha avuto dubbi ed ha scelto la prima strada. Lottizzazione è fatta.

Chi è Alberto Grandi? E' già stato all'ENI, chiamato da Mattei. Ma non riuscì a diventare presidente, quando Cefis andò alla Montedison, perché venne preferito Girotti. Nel 1972 segue Cefis alla Montedison e dopo le dimissioni di quest'ultimo, diventa vice presidente del gruppo di Foro Bonaparte con Giuseppe Medici. Si dimette nel '77 per dissensi con Medici. Assume quindi la presidenza della Bastogi, dopo l'incriminazione del vecchio finanziere Torchiani per l'affare dei petroli. Ma conserva con sé, come vice presidente, un uomo chiave nell'affare delle tangenti petrolifere: Vincenzo Cazzaniga, ex presidente della Esso italiana e socio di Raffaele Ursini. E veniamo al suo ruolo più recente nella vicenda chimica. Nel 1978 costituisce l'*Agesco*, società per la gestione commerciale delle aziende della Liquichimica.

Qual è il senso dell'operazione? Si dice che Grandi è entrato nel salvataggio della Liquichimica per conto di multinazionali estere che vorrebbero rilevare alcuni impianti dell'ex gruppo di Ursini. Infatti, nel 1979, la Diamont Sharock (USA) entra nella Bastogi in vista dell'affare Liquichimica, ma si ritira ai primi dell'80 essendo sfumato l'affare. I partiti di sinistra e i sindacati si oppongono, infatti, al passaggio allo Stato di impianti vecchi, mentre i privati vorrebbero rilevare i «gioielli» del gruppo. Recenti sono alcune spregiudicate operazioni finanziarie della Bastogi, tra le quali una mano a Genghini, cliente del Banco Ambrosiano, quando si offre di partecipare al 50 per cento in società per eseguire appalti esteri.

Neoconservatori alla Confindustria

(Dalla prima pagina)

sursi con i grandi problemi nazionali, con l'«interesse nazionale». Per far questo c'era bisogno anche di una cultura e di una ideologia. Carli ha inventato «lacci e lacciuoli» e ha recuperato la centralità dell'impresa per restaurare sì la dignità perduta dalla classe padronale, ma dentro un quadro di collaborazione tra le diverse componenti sociali e le istituzioni. Come ha ribadito ieri, in una fase di neo corporativismo crescente, di fuga dalle responsabilità collettive, l'obiettivo deve essere la ricomposizione di una società disgregata, ampliando il più possibile le basi del consenso. Non c'è prospettiva nell'evasione delle leggi, ha detto Carli, ammonendo, così, quei tanti industriali che hanno fatto dell'economia sommersa il proprio vanto.

Questa operazione, tuttavia, non è riuscita del tutto. Mai come questa volta le vicende politiche hanno segnato la vita interna della Confindustria. E non è una casuale coincidenza che la fine dell'unità nazionale abbia segnato anche il declino di Carli. La crescita di una «nuova generazione» di imprenditori e la loro ascesa ai vertici segna, così, una svolta profonda. La centralità della impresa diventa esaltazione acritica di una logica privatistica che, di fatto, guarda indietro. La Confindustria si chiude in se stessa e, così arroccata, pretende di fare i conti con l'insieme della società.

Ma come? Sentiamo qualche passo della relazione di Merloni. Scontato, ma quasi obbligato, l'attacco alla industria pubblica, che ha suscitato l'ovazione dell'assemblea: «è intollerabile — *ha detto il neo-presidente* — che imprese pubbliche manifatturiere in concorrenza con imprese private vengano a lungo sostanzialmente e continuamente sostenute dalle finanze dello Stato». «Né con questa scuola, né con questo Stato, né con queste fabbriche — *ha aggiunto* — possiamo vincere la sfida degli anni '80». *Ai sindacati ha chiesto di tenersi disponibili ad* «una profonda revisione dei fondamenti del sistema retributivo dell'industria italiana». *In che direzione? Merloni non l'ha detto, ma si può capire dalla sua esaltazione di una professionalità concepita come* «mezzo di promozione della personalità dei singoli». *Torniamo all'incentivo individuale o al cottimo, dunque? Il ministro Bisaglia ha colto al volo la cosa e ha parlato di* «riformulare l'equazione del salario tenendo conto dell'andamento della produttività e restituendo al salario margini di flessibilità».

«Noi non vogliamo privilegi», *aveva detto orgogliosamente Merloni. Ma Toni Bisaglia si è presentato addirittura con un «pacco-dono», dentro il quale ci sono: la fiscalizzazione degli oneri sociali sia pur parziale; il superamento di politiche di controllo dei prezzi che si rivelano del tutto inutili; uno* «statuto dell'impresa» *che egli si appresterebbe a proporre al consiglio dei ministri; forme di sostegno, tra cui una* «parziale copertura pubblica del rischio come forma alternativa all'agevolazione tradizionale» *(alla faccia di ogni liberismo vecchio e nuovo i dorotei preferiscono sempre la più sicura assistenza. E, a giudicare dagli applausi, anche gli imprenditori).*

La sterzata conservatrice è stata colta nei commenti politici all'assemblea. Le forze di sinistra si sono dette preoccupate; mentre plausi sono venuti dai liberali e dalla DC (anche se un ministro come Foschi ha ritenuto esagerati gli attacchi al ruolo dello Stato nell'economia).

Il compagno Gianfranco Borghini ha sottolineato che «la linea esposta da Merloni segna un arretramento preoccupante nelle posizioni della Confindustria. Si ritorna ad un vetero-liberismo del tutto inconsapevole delle dimensioni esatte della crisi che stiamo attraversando e della assoluta necessità, al fine di superarla, che da parte dell'industria si produca un eccezionale sforzo di innovazione e da parte del governo si realizzi una politica di programmazione industriale. Venendo meno la consapevolezza di questo fatto, è chiaro che anche i tentativi fatti da Carli per far comprendere agli imprenditori privati la necessità di un approccio diverso ai temi della programmazione economica e industriale erano destinati a cadere nel vuoto. Bisaglia — *ha concluso Borghini* — non ha fatto altro che adeguarsi a questo clima e si è limitato a promettere fiscalizzazioni ed altre misure di sostegno, senza naturalmente pronunciare mai una sola volta la parola programmazione».

Il responsabile economico del PSI, Cicchitto, ha espresso «una valutazione preoccupata dei possibili nuovi orientamenti che rischiano di tradursi in una linea di arretramento e di rigidità politica e sociale. La relazione del ministro Bisaglia — *ha aggiunto* — si è svolta in parallelo a questa tendenza. Emergono, quindi, preoccupanti sintomi di involuzione che è augurabile non si affermino anche perché contraddittori con la funzione e il senso della presenza socialista nel governo».

La DC e l'Europa

(Dalla prima pagina)

matiche debbono essere in momenti come questi realistiche e attente. Ma è davvero impossibile essere *indipendenti* senza divenire *antagonisti* con i nostri alleati? E' davvero illusorio pensare che l'Europa, o i non allineati, o piccoli e medi Stati possano avere una funzione riequilibrante nella attuale congiuntura internazionale? Negli omaggi che leggiamo in questi giorni per la morte di Tito non c'è soltanto rituale: si sente invece diffusa la comprensione di ciò che ha rappresentato per il mondo la sua costante ricerca del dialogo al di fuori da qualsiasi allineamento.

La vicenda iraniana è certo convulsa, la questione degli ostaggi grave e condannata da tutti, ma quali sforzi sono stati fatti per capire la «rivoluzione» iraniana, le ragioni profonde che muovono i sentimenti di quelle folle? Che cosa ha fatto l'Europa per far comprendere agli Stati Uniti tutto ciò? Gli accordi di Camp David sono in alto mare, in Cisgiordania si spara, l'OLP cerca l'Europa, e tutti sappiamo che lì è una delle chiavi di volta della crisi mediorientale. Ebbene riconoscere l'OLP, mentre gli Stati Uniti bloccano col veto una mozione del Consiglio di sicurezza dell'ONU sulla nascita di uno Stato palestinese, è un gesto ostile oppure un contributo positivo a disinnescare una delle micce che infestano quella regione del mondo? Il cancelliere Schmidt riprende in questi giorni una non nuova proposta di sospensiva sui missili americani e sovietici. Come giudicarla? Un atto di «finlandizzazione» dell'Europa, oppure — com'è — un apporto alla possibile ripresa di un dialogo tra URSS e USA? E più in generale vi è da chiedersi se non spetti all'Europa porre con forza il problema dell'insieme delle relazioni tra Occidente e Sud del mondo, sollevare con impegno i temi di un nuovo ordine economico e della cooperazione internazionale, questione intorno alla quale stanno ruotando pace o guerra, sviluppo o decadenza di intere aree geografiche del pianeta.

Il presidente della DC non crede ovviamente a queste possibilità poichè «l'indivisibilità della distensione» non lascerebbe margini a iniziative parziali. Singolare cecità, nel momento in cui anche il più piccolo passo che possa ritessere la tela della pace dovrebbe essere salutato con calore. A condizione, certo, che i piccoli passi si muovano da una visione complessiva, e si sappia dove si vuole andare.

E' questa visione — ecco il punto — che manca a gran parte dei gruppi dirigenti europei. Dietro la crisi della CEE ci sono certo anche piccoli interessi nazionalistici. Ma c'è soprattutto questa assenza di visione e prospettiva politica sulla funzione dell'Europa. Esistono settori, anche importanti, della borghesia del vecchio continente, che sanno guardare con lungimiranza agli interessi europei e al loro intreccio con i gravi problemi che incombono in questi anni '80. Quello di una politica autonoma, realistica, che sappia contribuire positivamente alla soluzione della più grave crisi internazionale di questi decenni, non è quindi un discorso che riguardi solo la sinistra europea. Ma non c'è del pari dubbio che solo un ricambio delle attuali classi dirigenti, solo una Europa diversa, solo un *mutamento* politico può garantire quell'unità di intenti che dà voce ad una iniziativa autonoma.

In altri termini, lo si diceva all'inizio, siamo nel vivo di uno scontro politico acuto, che opera come un discrimine tra forze politiche e sociali europee, e i mutamenti interni si saldano a quelli che possono rendere possibile una funzione attiva dell'Europa. E quale che sia l'ampiezza delle forze che possono scendere in campo a questo fine, e sappiamo che sono tante, è alla sinistra europea che spetta sicuramente un compito di primo piano.

Giscard: non sotterrare la distensione

La Francia intende proseguire il tentativo di dialogo con Mosca - Iniziativa in direzione dei non allineati - Gli insegnamenti che vengono da Belgrado

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *La Francia non intende sotterrare quel che resta della distensione, per la buona ragione che la sola alternativa alla distensione sarebbe il confronto. Non è la prima volta che il presidente Giscard d'Estaing sviluppa questo concetto per definire quello che egli dice essere* «il ruolo della Francia nel mondo pericoloso in cui viviamo oggi». *Lo ha ripetuto l'altra sera alla televisione affrontando globalmente le linee della sua politica estera in una trasmissione dedicata essenzialmente ai problemi economici del paese sui quali, va detto subito, è apparso assai meno convincente.*

Giscard rispondeva alle critiche di quanti, commentatori ed editorialisti, sembrano da qualche tempo lanciati sui binari della guerra fredda e lo accusano di voler «conciliare l'inconciliabile». «Noi — *ha detto il presidente francese* — viviamo in un mondo carico di pericoli. Il ruolo della Francia e della sua diplomazia vuole essere quello di attenuare questi pericoli. Qualcuno ci critica dicendo: perché dunque cercate di conciliare punti di vista antagonisti o inconciliabili? Il fatto è che se non li si concilia non vi è altra via che il confronto o la collisione. Bisogna dunque che qualcuno cerchi di farlo. Ritengo che la Francia svolge il suo ruolo cercando di attenuare le tensioni internazionali».

Il presidente francese sembra dunque confermare la direzione di politica estera adottata fin dall'indomani della crisi afghana ed iraniana: proseguire il tentativo di dialogo con l'URSS dopo la recente visita di Gromiko a Parigi, instaurare buone relazioni col mondo arabo sull'onda delle sue recenti dichiarazioni a favore del riconoscimento dei diritti del popolo palestinese all'autodeterminazione, aprire in direzione dei paesi non allineati come è avvenuto con il suo viaggio in India. E a questo proposito non è sfuggita l'annotazione dedicata alla Jugoslavia del «dopo Tito», sia per ciò che concerne le conseguenze politiche interne della morte del leader jugoslavo che la collocazione internazionale di Belgrado.

E' opinione di Giscard che «non vi sarà vuoto politico o istituzionale a Belgrado». D'altra parte «la politica estera della Jugoslavia è del tutto determinata e nota. Essa sarà proseguita — *Giscard dice di non dubitarne* — dai dirigenti attuali. Non vi è dunque motivo — *egli aggiunge* — nelle circostanze odierne da parte di chicchessia di modificare l'atteggiamento nei suoi confronti sia per esercitare pressioni, sia per apportarle un soccorso di cui questo paese non ha bisogno». *E poiché* «la grande lezione di Tito è stata una lezione di indipendenza per la Jugoslavia... la Francia rispetterà anche in avvenire la volontà di indipendenza del popolo jugoslavo».

Ultimo tema l'Europa e l'insuccesso del vertice del Lussemburgo. E qui lo spirito «conciliante» *di Giscard trova un limite che è marcato profondamente da quelli che egli ritiene* «gli interessi della Francia» *e che si traduce in un rifiuto di un nuovo* «mercanteggiamento con Londra» *sulla riduzione dei contributi finanziari della Gran Bretagna alla CEE e in un avvertimento al Primo ministro al quale dice che* «non vi è altra soluzione che accettare le regole del Mercato Comune o domandarne la rinegoziazione».

Sul piano economico interno — come dicevamo — Giscard non ha convinto nessuno e tanto meno sindacati e lavoratori cui il discorso imperniato sulla necessità di una «pace sociale» *non era in grado di far dimenticare un bilancio economico sociale che comporta un tasso di inflazione che si avvicinerà al quindici per cento alla fine dell'anno, un numero di disoccupati che ha raggiunto il milione e mezzo e che non contempla alcuna riforma sul piano sociale.*

Franco Fabiani

Anche Breznev andrà ai funerali di Tito

(Dalla prima pagina)

Soares per quelli portoghesi.

Il quadro, come si vede, è tale da legittimare l'interesse già segnalato, non soltanto per quanto riguarda un eventuale aggancio diplomatico, suscettibile di bloccare il precipitoso deterioramento della situazione internazionale e di agevolare soluzioni politiche delle numerose e acute crisi aperte nel mondo, ma anche per possibili sviluppi della discussione tra i paesi socialisti e tra le forze comuniste e progressiste. Anzi, l'attenzione si è appuntata più su questo secondo aspetto (tutti e tre i membri della delegazione sovietica hanno incarichi di partito oltre che di stato), con particolare riguardo al rapporto tra sovietici e jugoslavi, che le vicende dell'ultimo quarto di secolo hanno visto protagonisti di un cruciale dibattito.

I precedenti sono noti. Nel maggio del '55, dopo la lunga rottura imposta da Stalin, era stato Krusciov a riaprire il dialogo con la sua visita a Belgrado, cui seguì l'anno dopo una visita di Tito a Mosca. I due incontri diedero luogo a documenti comuni nei quali venivano indicati come base dei rapporti tra i due stati e tra i due partiti i principi di eguaglianza, autonomia, indipendenza nazionale, non ingerenza, coesistenza pacifica sostenuti con coerenza dalla parte jugoslava. In seguito vi sono stati ulteriori contatti, con alti e bassi e con un serio deterioramento per effetto delle reazioni sovietiche al riavvicinamento e all'allacciamento di rapporti di cooperazione tra Belgrado e Pechino. Tito e Breznev si incontrarono per l'ultima volta a Mosca nel maggio del '79 e su quell'incontro pesò già negativamente la crisi del processo di distensione.

Se la visita di Breznev rappresenti soltanto un gesto nei confronti dei nuovi dirigenti jugoslavi, o se, al contrario, essa offrirà l'occasione per una coerente ricerca di rapporti migliori, è naturalmente difficile dire. Nel messaggio che il PCUS e il governo sovietici hanno inviato a Belgrado per la morte di Tito sono esplicitamente menzionati i principi delle dichiarazioni del '55 e del '56, la cui validità è stata invariabilmente ribadita in questi anni da parte jugoslava. Ma è ovvio che una pura e semplice riaffermazione formale potrà difficilmente bastare a risanare una situazione compromessa da gravi iniziative che la contraddicono.

Per quanto li riguarda gli jugoslavi, lungi dal sottrarsi a un dibattito sulle questioni teoriche e pratiche che sono all'ordine del giorno del movimento operaio e comunista, continuano a porre tali questioni in modo aperto e in uno spirito di continuità e di rilancio della visione che ha guadagnato a Tito la simpatia e il rispetto universali. Importante, sotto questo aspetto, l'impostazione che Vladimir Bakaric, membro autorevole della presidenza sia dello Stato che della Lega, ha dato al discorso pronunciato ieri alla Casa dei sindacati per ricordare la figura dello scomparso.

Bakaric, che è il più anziano tra i nuovi dirigenti ed è stato molto vicino a Tito, ha posto senza retorica e senza iattanza, in termini politici, il problema del giudizio che dell'esperienza jugoslava occorre dare, come grande fatto innovatore nella storia del socialismo mondiale e nella pratica delle nuove società. Se a Lenin, egli ha detto tra l'altro, spetta il merito di aver messo in movimento il processo delle rivoluzioni socialiste nel mondo, se egli è diventato così il simbolo di un'epoca, si deve anche riconoscere che «l'opera di Tito ha contribuito potentemente al processo mondiale del socialismo nelle condizioni della nostra epoca».

Tito «ha gettato le fondamenta delle relazioni tra paesi e movimenti socialisti; ha così iniziato il processo di stabilimento di nuove relazioni sociali e interstatali nel mondo. Così, la sua attività ha varcato le frontiere della Jugoslavia ed egli stesso, come personalità, è giunto a collocarsi tra le più eminenti figure del mondo d'oggi. Un'era cruciale della storia dell'umanità ha trovato in Tito il suo uomo, un uomo che ha compreso i problemi e che con forza di gigante ha fatto avanzare le loro soluzioni».

Rievocando l'opera di Tito, Bakaric ha rivendicato in particolare al leader il merito di aver trasformato il PC jugoslavo da strumento inefficiente e fittizio del Comintern, nella forza politica più influente del paese; di aver intuito e dato come bandiera al movimento rivoluzionario una nuova concezione della convivenza tra i popoli, su basi di eguaglianza, che si pone oggi come modello alla comunità internazionale; di aver restituito vigore all'idea originale di Marx, secondo la quale le nuove relazioni sociali devono essere l'opera della classe operaia e dei lavoratori stessi; di aver dato così al ruolo di guida dei comunisti un significato politico nuovo, base di un nuovo consenso, e di aver contribuito in modo decisivo a schierare contro ogni sopraffazione e contro ogni minaccia alla pace un movimento di stati di ampiezza senza precedenti.

Con questo bilancio, sembra dire Bakaric, occorre confrontarsi, nell'epoca in cui il socialismo tende a trasformarsi in processo mondiale e i movimenti rivoluzionari traggono la loro legittimazione dai risultati che conseguono e dal prestigio che sanno conquistarsi, piuttosto che dalla conformità a canoni prestabiliti. Il suo è il primo discorso politico di rilievo pronunciato da un esponente delle due presidenze, a nome di entrambe, dopo la scomparsa di Tito. Domani, il presidente di turno della presidenza della Lega Stevan Doronjski prenderà la parola al momento della partenza della salma dall'Assemblea nazionale e Lazar Kolisewski, presidente di turno della presidenza dello stato, pronuncerà l'orazione funebre poche ore dopo.

Un milione di persone

(Dalla prima pagina)

tre un milione di persone. L'impressione è forte: i volti appartengono a studenti, operai, impiegati, contadini e intellettuali. Giovani e anziani. L'atmosfera di normalità e calma colpisce. C'è chi piange all'uscita, ma non vi è ostentazione di dolore e neppure rigori organizzativi. Il servizio d'ordine è tenuto da ragazze e ragazzi. La polizia si tiene in disparte, discreta e non numerosa. Non è una parata: è una grande manifestazione politica: la Jugoslavia dimostra la sua forza e rende l'ultimo saluto al suo capo.

Abbiamo seguito un corteo che giungeva dalla periferia di Belgrado: ci ricorda gli scioperi italiani dei metalmeccanici, mancano le bandiere e gli slogans, ma il rapporto con la città è lo stesso. La prima risposta della Jugoslavia socialista è dunque questa: «l'immenso vuoto» i lavoratori e i cittadini della Repubblica federativa lo vogliono riempire da soli.

Davanti al parlamento l'osservatore straniero dentro il serpentone di donne e uomini rischia di scoprire anche un rapporto vero, umano, tra Tito e il suo popolo. Basta ascoltare i commenti di alcuni colleghi stranieri per comprendere appunto che molti non se l'attendevano. Come pure grande era stata la sensazione l'altro ieri, quando si era vista Jovanka salire i gradini del parlamento accanto ai due figli di Tito: tutti ricordavano le polemiche, lette sui quotidiani di tutto il mondo, di due anni fa. Ieri i giornali jugoslavi riportavano l'immagine di Jovanka dietro la bara: una presenza importante, che riscopre l'umanità della morte, che sottolinea un clima di serenità e fiducia.

Schmidt ha accettato l'invito sovietico

BONN — Sembra ormai certo: il cancelliere Schmidt ha accettato l'invito rivoltogli da Breznev a recarsi in visita ufficiale in Unione Sovietica. Fonti governative hanno rivelato ieri che, mentre appare escluso che Schmidt si incontri durante i funerali di Tito con Breznev, il cancelliere sarebbe orientato ad andare a Mosca tra la fine di giugno (dopo il «vertice» dei paesi industrializzati a Venezia) e la metà di luglio.

Proprio in riferimento al prossimo incontro di Mosca, sempre ieri, il cancelliere tedesco ha sottolineato, durante una riunione della presidenza del Partito socialdemocratico, il «dovere» della Germania federale di mantenere aperti i canali di comunicazione tra est ed ovest. La presidenza della SPD, informa un comunicato, ha accolto con soddisfazione la decisione di Schmidt di cogliere questa occasione di colloquio con i dirigenti sovietici giudicati importanti per l'interesse della RFT e di tutto il mondo occidentale. La visita a Mosca del cancelliere, sempre secondo la presidenza del Partito socialdemocratico, potrebbe contribuire a migliorare la difficile situazione internazionale ed è prova di un atteggiamento «calcolabile e coerente».

Intanto fervono a Bonn i preparativi della partenza di Schmidt per Belgrado. Il cancelliere sarà accompagnato dal ministro degli esteri Gensher e dal presidente della repubblica Karl Carstens. Secondo fonti governative di Bonn, sembra anche in questo caso ormai certo che durante il suo breve soggiorno belgradese il cancelliere si incontrerà con il segretario della SED della Repubblica democratica tedesca, Erich Honecker. Non è anche escluso che Schmidt si incontri con altri esponenti dell'Europa dell'est.

Sempre sul viaggio che Schmidt farà in Unione Sovietica, è di questi giorni una indiscrezione apparsa sul settimanale «Der Spiegel» in cui si rivela che Brzezinski, il consigliere del presidente Carter per i problemi della sicurezza, si sarebbe dichiarato contrario al viaggio del cancelliere a Mosca.

Ancora senza soluzione la crisi della Comunità

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — I margini di manovra per superare la crisi apertasi nella Comunità europea a seguito del fallimeno del vertice di Lussemburgo sono molto ristretti, anche perché limitatissimo è il tempo a disposizione. In effetti, un accordo tra i nove sul contributo britannico e sui prezzi agricoli (i due problemi continuano ad essere visti strettamente collegati) dovrebbe essere raggiunto entro la fine di maggio non essendo possibile una ulteriore proroga del regime attuale per i prezzi agricoli.

Ma ieri il consiglio dei ministri degli esteri, riunitosi a Bruxelles, ha dovuto limitarsi ad una valutazione della situazione venutasi a creare con il fallimento del vertice, a constatare la gravità della situazione, a prendere atto degli ostacoli che si frappongono alla soluzione della crisi. Dalla data del vertice ad oggi non è intervenuta alcuna schiarita, alcun ammorbidimento delle posizioni. Anzi, sia il cancelliere Schmidt che il presidente francese hanno ritirato le offerte fatte a Lussemburgo nel tentativo di giungere ad un compromesso sul contributo britannico. Tale decisione è stata ribadita ieri durante la riunione dei ministri degli esteri. La proposta, come si ricorderà, concede alla Gran Bretagna di pagare per il 1980 un contributo pari alla media dei contributi 1978-79 con una defalcazione di circa un miliardo e mezzo di dollari che sarebbero stati pagati dagli altri 8 stati della Comunità.

La stessa operazione sarebbe stata inoltre ripetuta per il 1981 applicando solo un aumento percentuale proporzionato all'aumento del bilancio comunitario. La Gran Bretagna aveva respinto la proposta pretendendo che la riduzione del proprio contributo venisse stabilita per un periodo più lungo almeno tre anni. Ora si riparte dunque da zero e per di più con l'incubo della scadenza del 31 maggio.

a. b.

Oggi al Senato il dibattito della legge sui patti agrari

ROMA — Il Senato inizierà oggi pomeriggio l'esame della legge riguardante i patti agrari. Il voto è previsto per domani sera o venerdì mattina. Questo provvedimento, atteso da oltre 30 anni da tutto il mondo dell'agricoltura, sarà discusso dall'assemblea di Palazzo Madama con procedura di urgenza e quindi non vi sarà discussione generale.

Questa procedura è possibile in quanto il ddl è stato già votato dal Senato nella passata legislatura e non passò all'altro ramo del Parlamento per lo scioglimento anticipato delle camere.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19